

## ΚΟΛΠΟΣ E SINUS NELLA LINGUA MEDICA

La scienza medica latina, come è noto, basa tutte le sue conoscenze su quella greca e manifesta anche nella lingua che utilizza questa dipendenza culturale. Gli scrittori di testi medici, infatti, impiegano in larga misura la terminologia tecnica greca (1), in quanto non sempre riescono a reperire nel lessico latino termini altrettanto precisi. In molti casi inoltre, quando sentono l'esigenza di evitare certi grecismi lessicali, oppure intendono affiancarli con un corrispondente latino il più possibile fedele, modellano la propria lingua su quella greca e ricorrono a calchi.

Indicativo di questo processo è il caso di *sinus* che, come termine tecnico della patologia, denotante un tipo di ascesso, è un calco semantico di *κόλπος*, attestato nel lessico medico, come il vocabolo greco, a partire dal I sec. d. C.

*Sinus* e *κόλπος*, come vedremo meglio, legati da affinità di significato nel loro senso di base (2), subiscono, più o meno nello stesso periodo, almeno stando alle testimonianze pervenuteci, un'analogia specializzazione, divenendo termini tecnici della lingua medica. I due processi non sono indipendenti, ma quello latino è consequenziale di quello greco.

Analogo è il caso di *sinus muliebris*, espressione tecnica per indicare la vagina, attestata per la prima volta nel V sec. d. C. e documentata in scrittori che traducono da testi medici. *Sinus muliebris* risulta evidentemente modellata su *κόλπος γυναικεῖος*, sintagma denotante la medesima parte anatomica, la cui specializzazione nella terminologia medica è attestata fin dal II sec. d. C.

Soltanto un'indagine scrupolosa sui rispettivi processi di tecnicizzazione permette di capire come sia stata possibile l'equivalenza di *κόλπος* - *sinus* nel lessico della patologia e di *κόλπος γυναικεῖος* - *sinus muliebris* in quello dell'anatomia.

*Κόλπος*, che dal punto di vista etimologico indica una gibbosità o una

(1) Per il problema dei grecismi, vedi U. Capitani, A. C. Celso e la terminologia tecnica greca, "Ann. della Scuola Normale Superiore di Pisa" 5, 2, 1975, 449 sgg.; I. Mazzini, Il greco nella lingua tecnica medica latina, "Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata" 11, 1978, 3 sgg.

(2) Vd. J. André, Remarques sur la traduction des mots grecs dans les textes médicaux du V<sup>e</sup> siècle (Cassius Felix et Caelius Aurelianus), "Rev. Philol." 37, 1963, 62 sgg.: "... d'après un terme étranger ayant les senses a, b, c, etc., tout mot indigène déjà pourvu du sense a, est susceptible de prendre les sens b, c, etc.".

cavità, è attestato fin da Omero col significato sia di "seno", "grembo" (3), sia di "piega" della veste, specie quella che si forma al di sopra della cintura (4), sia anche di "seno di mare" (5), "baia", "golfo" (6). Il termine è impiegato anche per indicare qualsiasi altra cavità, vuoi di carattere anatomico (7) vuoi geografico (8). In poesia è consueto l'uso di *κόλπος* con il senso di "grembo materno", di "ventre femminile" (9), in cui le funzioni riproduttive sono implicite, ma manca ogni riferimento preciso dal punto di vista anatomico. Soltanto nella lingua medica il vocabolo è usato con valore tecnico ed è attestato come termine della anatomia e della patologia.

*Κόλπος* è documentato per la prima volta in ambito medico, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, nel *De natura puer.*, un'opera del Corpus Hippocraticum databile tra la fine del V secolo a. C. e i primi decenni del IV, cap. 31: *ἔχουσιν αἱ μήτραι κόλπους συχνούς καὶ γαμψούς, τοὺς μὲν τηλοτέρω, τοὺς δὲ πλησιαιτέρω τοῦ αἰδοίου*. Nel corso del capitolo il termine è usato, sia al singolare che al plurale, per designare i 'seni' dell'utero umano e animale, quelle cavità cioè in cui, secondo la concezione tradizionale della scuola ippocratica, si annidava il seme maschile e si formavano i feti, avvolti ciascuno dal proprio *χόριον*, ossia dalla placenta. *Κόλπος* non ha qui specializzazione tecnica, ma è impiegato nel suo significato generale di cavità.

Sulle ulteriori applicazioni di questo termine nella lingua dei medici, ci illumina un passo di Galeno, *De uteri dissect.* 3 (2, 890): *Τὸ δὲ σχῆμα αὐτῆς, τὸ μὲν ἄλλο πᾶν σῶμα καὶ μάλιστα ὁ πυθμὴν κύσσει ἔοικε καθ' ὅσον δὲ ἐπὶ τῶν πλαγίων ἀποφύσεις ἔχει μαστοειδεῖς πρὸς τὰς λαγόνας ἀνανευούσας, ταύτη οὐκ ἔτι ἔοικεν, αὐτῶν δὲ τούτων τὸ σχῆμα ὁ μὲν Ἡρόφιλος ἡμιτόμου κύκλου ἔλικι εἰκάζει· Διοκλῆς δὲ κέρασι φουμένοις. διὰ ταῦτα καὶ ὠνόμασε κεραίας παρωνύμως ἀπὸ τοῦ κέρατος. Εὐδημος δὲ πλεκτάνας καλεῖ, οὐκ ἔχων φάναι, πότερον ὅτι πέπλεκται ταύτη ἀγγελία ἐλικοειδῶς, ἀλλ' αὐτὰς τὰς ἀποφύσεις παρείκασε πλεκτάνας. οἱ δὲ περὶ Πραξαγόραν τε καὶ Φιλότιμον κόλπους αὐτὰς καλοῦ-*

(3) Il. 6, 400 e 467 e 483; 14, 219; Pind., Ol. 6, 31; Theogn. 602; Herdt. 6, 102; Call., Hy. 4, 214; Plut., De tranq. an. 472c.

(4) Il. 9, 570; Esch., Pers. 639; Herdt. 6, 125; Pol. 3, 332; Theocr. 15, 134.

(5) Il. 18, 140; 21, 125; Od. 4, 435.

(6) Il. 2, 560; Pind., Pyth. 4, 49; Esch., Pers. 486; Herdt. 2, 11; 7, 58 e 198.

(7) Arist., H. A. 530 b 27; Poll. 2, 216.

(8) Pind., Pyth. 4, 49; Ol. 9, 87 e 131.

(9) Eur., Hel. 1145; Call., Hy. Del. 214; Hy. Iov. 15.

(10) Vd. R. Joly, Corpus Hippocraticum, 'Actes du Colloque de Mons', Mons 1977, 143.

σι, ὄθεν καὶ δίκολπον μὲν τὴν μήτραν τῆς γυναικὸς λέγουσι, πολύκολπον δὲ τὴν τῶν πολυτόκων ζώων.

Da questo passo si ricava che nella scuola di Prassagora e di Filotimo, suo discepolo, si utilizzava il termine κόλπος per definire quelle che Galeno descrive come ἀπορύσεις... μαστοειδεῖς (11), cioè le escrescenze mammellari che si dipartono dalle spalle dell'utero verso i fianchi. Inoltre si utilizzavano gli aggettivi δίκολπον e πολύκολπον per distinguere l'utero muliebre da quello degli animali in base al numero dei feti che può accogliere: quanto alla configurazione anatomica infatti, non si riteneva che ci fosse differenza e, dato che gli studi erano compiuti sugli animali e non era consentita la dissezione, anche l'utero della donna era considerato bicorni. Si può concludere quindi che κόλπος, in quanto termine consueto per designare le cavità entro cui si forma il feto, acquista, nell'ambito della scuola di Prassagora, valore chiaramente tecnico. La sua specializzazione è però circoscritta a questi medici, in quanto, come risulta dal passo citato di Galeno, esistevano anche altre definizioni per la medesima parte anatomica. Diocle, contemporaneo di Prassagora, chiamava κεραῖαι, cioè "corni" tali prominenze uterine. Eudemo, medico alessandrino del III sec. a. C., le definiva πλεκτάναι, mentre Erofilo, suo contemporaneo, le paragonava ἡμιτόμου κύκλου ἔλικι.

In base dunque alla testimonianza di Galeno, si può arrivare alla conclusione che la diversa terminologia usata nelle varie scuole implicava conoscenze anatomiche e interessi differenti. Quanti definiscono tali protuberanze uterine κόλποι, mostrano di pensare ad una descrizione anatomica e fisiologica insieme; quanti invece le chiamano κεραῖαι o πλεκτάναι, si limitano alla sola configurazione esterna, senza interessarsi dell'aspetto funzionale.

Κόλπος ha dunque un valore indubbiamente tecnico nella scuola di Prassagora e di Filotimo, perché serve a designare i supposti "corni" dell'utero. In Galeno è attestato più volte nei passi citati, sempre accostato a ὑστέρα, con il suo senso comune di "seno", "cavità". Galeno, in polemica con i medici menzionati, distingue chiaramente le trombe uterine (12), da lui denominate κεραῖαι, ritenute troppo esili per poter contenere dei feti, dai κόλποι τῆς ὑστέρας, le cavità dell'utero in cui avviene il concepimento; egli ritiene che tali κόλποι siano molteplici negli animali, due soltanto nella donna, come due sono le mammelle (13). A questo proposito si confronti De uteri dissect. 3 (2, 890 sg.): καὶ ὅτι μὲν

(11) Cfr. De uteri dissect. 3 (2, 890).

(12) Cfr. De uteri dissect. 2 (2, 889) e 3 (2, 890). Sulla funzione delle trombe uterine vd. De usu part. 11 (4, 193).

(13) Cfr. De usu part. 14, 4 (4, 151).

ἡ τῆς ὑὸς μήτρα, καὶ εἴ τι ἄλλο ὁμοῦ κυΐσκει πολλά, πολύκολπός ἐστι, τοῦτο μὲν καὶ πάνυ ἀληθές, οὐ μὴν ἐπὶ γε γυναικῶν τοῦνομα πρέπειν ἡγοῦμαι. πρῶτον μὲν γὰρ ἐλικοειδής ἐστιν ἡ τῆς ὑὸς μήτρα, ἔπειτα ἐν τοῖς κόλποις τὰ ἔμβρυα κυΐσκεται· γυναικὶ δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις ζώοις, ὅσα γυναικὶ κατὰ τὴν μήτραν ἔοικεν, οἷον αἰγί τε καὶ βοΐ, οὐκ ἐν ταῖς κεραιαῖς εὐρίσκεται τὰ ἔμβρυα (παρὰ πολὺ γὰρ αὐταὶ ἐλάττους ἢ κατὰ μέγεθος ἐμβρύου) ἀλλ' ἐν τῷ ἄλλῳ κύτει παντὶ τῆς ὑστέρας.

Dunque in Galeno, come in Diocle, *κεραῖαι* è un termine veramente tecnico (14), mentre *κόλπος* non è specializzato; tuttavia non è trascurabile il fatto che, quando si debba fare riferimento proprio alle cavità uterine, si ricorra sempre all'espressione *κόλπος τῆς ὑστέρας*. Anche nel *De nat. puer.* infatti, come abbiamo osservato, tali 'seni' erano detti *κόλποι*. Differiva la denominazione dell'utero (*μήτρα*), ma il vocabolo per indicare le sinuosità interne era sempre *κόλπος*. Indubbiamente si tratta di un vocabolo di uso comune, ma il fatto che sia attestato sempre questo e non un altro, che poteva eventualmente esprimere lo stesso concetto, fa pensare ad un discreto livello di specializzazione, in campo ostetrico, dell'espressione *κόλποι τῆς ὑστέρας*.

Nel II sec. d. C., sempre nello stesso ambito, è attestato il sintagma *κόλπος γυναικείως* come espressione tecnica per indicare la vagina muliebre (15): vd. Sorano. I 16 τὸ δὲ γυναικείον αἰδοῖον καὶ κόλπος ὠνόμασται γυναικείως. Che si tratti chiaramente di vagina, lo si capisce dal contesto: infatti la descrizione di quest'organo fa seguito a quella molto dettagliata dell'utero ed è piuttosto precisa, sia per quel che riguarda le proporzioni, sia per la collocazione nell'apparato uro-genitale. Sorano, dimostrando delle conoscenze anatomiche più esatte di quelle dei suoi predecessori e contemporanei, ritiene l'utero femminile simile ad una coppetta (*σικύα*) o ventosa, contro tutta la tradizione medica che lo riteneva bicorni (16). Non ci sono quindi *κόλποι* o "seni" nell'interno, ma solo la cavità uterina che prosegue in quella vaginale o *κόλπος γυναικείως*. Tale denominazione è meno generica di quella consueta *γυναικείον αἰδοῖον* ed è sintomatica di conoscenze ginecologiche più precise. I medici antichi, infatti, non avevano un'idea chiara della vagina e definivano *γυναικείον αἰδοῖον* l'apertura nella vulva degli organi genitali interni, senza ulteriori precisazioni di tipo anatomico-fisiologico. Sorano invece sa che si

(14) Anche Rufo (Onom. 196) e Polluce (2, 222) usano sia il termine *κεραῖαι* che *πλεκτάνα* per definire le trombe uterine.

(15) In Sorano (11, 6) e in Sesto Empirico (Adv. math. 5, 68) è attestato anche il plurale *κόλποι γυναικείοι*, ma, in entrambi i casi, non è dimostrabile la tecnicità dell'espressione.

(16) Dopo Sorano, soltanto Muscione, che lo traduce, si attiene nella sua *Gynae-cia* alla descrizione anatomica più corretta.

tratta di una cavità nel centro della quale si affaccia l'orifizio uterino, ne descrive con rigore scientifico le caratteristiche anatomiche e le funzioni (I 16), e la definisce *κόλπος γυναικεῖος* (17). La medesima espressione, impiegata nel suo valore tecnico di vagina, è attestata anche in Rufo (18) e in Polluce (19), che descrivono con precisione l'anatomia dell'apparato genitale femminile.

A partire dal I sec. d. C. *κόλπος*, non accompagnato da alcun determinante lessicale, è attestato nella lingua medica anche come termine della patologia, per indicare un tipo particolare di ascesso. Il processo di tecnicizzazione del termine avviene mediante metonimia (20): *κόλπος*, che indica la cavità ripiena di pus (come risulta sempre chiaro dal contesto, anche se talvolta non è detto esplicitamente), è alla fine impiegato per indicare la malattia stessa, secondo un procedimento di sintesi espressiva, consueto nella lingua della medicina (21).

In Eliodoro, medico del I sec. d. C., come ricaviamo da un passo di Oribasio (22), è attestato varie volte il termine *κόλπος*. Egli, trattando della chirurgia degli *ἀποστήματα*, parla più volte di *ὁ κόλπος ὁ περιέχων τὸ ὑγρόν*, cioè della "cavità contenente il pus", e indica scrupolosamente le varie fasi dell'intervento. *Κόλπος* dunque è soltanto la parte affetta da suppurazione, non è ancora la denominazione di un *πάθος*, ma il passo è breve. Dioscoride, esponendo le virtù terapeutiche della cenere del fico, la ritiene utile anche per curare (23) i *κόλποι ὑπονόμοι καὶ μεγάλοι*, cioè certe piaghe interne che si estendono in profondità. Egli non precisa la natura di questa affezione, perché probabilmente ritiene sufficientemente esplicativa la sua denominazione: *κόλπος* è dunque evidentemente già un termine tecnico della patologia.

Galeno, Ad Glauco. 2, 10 (11, 125) spiega come si arrivi alla formazione di un *κόλπος* e parla chiaramente di *πάθος*: *ὅταν δ' ἐπὶ πλεον ἀκόλλητον ἢ τὸ δέρμα τοῖς ὑποκειμένοις σώμασι, κόλπον ὀνομάξουσιν τὸ τοιοῦτον πάθος*. Da questo e da altri passi di Galeno (24) si ricava dunque che *κόλπος* è un'affezione patologica, costituita da uno scollamento di

(17) Cfr. anche Sor. 1, 9 e 57.

(18) Onom. 196.

(19) 2, 222.

(20) Questo procedimento è tipico di tutti i linguaggi tecnici e di quello medico in particolare. Vedi A. Önnersfors, *Pliniana*, Uppsala 1956, 11 sgg.

(21) Cfr. anche *articuli* con il senso di "artrite"; *dentes* di "mal di denti". Per altri esempi si veda U. Capitani, art. cit., 476 sg.

(22) 44, 5, 17.

(23) 1, 128.

(24) Una definizione esatta di *κόλπος* è data in *De tum. praet. nat.* 4 (7, 716). Nel cap. successivo la *σῦριγξ*, cioè la fistola, è descritta come un tipo di *κόλπος*.

tessuti, dovuto all'infiltrazione di umore putrescente, i quali, anche una volta liberati dal pus, non guariscono, ma sono soggetti ad ulteriori suppurazioni (25).

Altrove Galeno chiarisce la differenza tra il *κόλπος* e l'*ἀπόστημα*: si ha un *κόλπος*, quando l'*ἀπόστημα* si apre e la materia che vi era contenuta trova una via di uscita. In epoca tarda, Paolo Egineta ripropone la patologia del *κόλπος*, ripetendo più o meno le parole di Galeno (26).

*Κόλπος* è dunque anche un termine tecnico della patologia; il fatto che sia attestato sempre da solo, senza ulteriori precisazioni, fa capire che, nell'ambito di questa branca della medicina, non si sente la necessità di spiegare di che tipo di cavità si tratta, ma si dà per scontato che chiunque capisca la sua natura e il genere di *πάθος* che essa indica.

Concludendo, non deve far meraviglia che lo stesso vocabolo *κόλπος* sia usato dagli scrittori medici sia con un significato anatomico che con uno patologico. La medicina antica non va considerata globalmente, come un'unità organica a se stante, ma va esaminata per settori distinti, ciascuno con una propria storia ed una propria evoluzione: farmaceutica, anatomia, patologia (sempre connessa alla terapia) ecc. Quindi il fatto che un termine come *κόλπος* sia attestato in una certa epoca con valore anatomico, in un'altra con valore patologico, ed infine con entrambi i significati contemporaneamente, non è dovuto a riutilizzazioni e rideterminazioni semantiche in periodi diversi, ma solo a differenti impieghi in campi distinti. I processi di tecnicizzazione sono quindi del tutto autonomi e non interferiscono fra loro.

Osserviamo ora il vocabolo *sinus*, che, come senso di base, è l'equivalente di *κόλπος* e indica sia una rotondità che una cavità. E' attestato nel latino classico e post-classico in tutte le sue varie accezioni, come per esempio "petto", "seno" (27), "grembo", "ventre femminile" (28) ed anche nel senso di "baia", "golfo" (29).

Nella lingua medica, come abbiamo già osservato all'inizio, *sinus* si tecnicizza ed è attestato sia come termine della patologia, per indicare un tipo di ascesso, sia dell'anatomia, per definire, sempre in connessione con l'attributo *muliebris*, la vagina della donna.

(25) Hipp. de medicis officina 2, 27 (18. 2, 795).

(26) 4, 47, 1 sgg. Cfr. anche Oribas. 14, 12, 1.

(27) Cfr., p. es., Cic., Verr. 2, 5, 57.

(28) Ov., Fast. 5, 256; Sen., Oct. 764. Nel senso di "ventre della terra" in Col. 10, 157; Sen., Oct. 404.

(29) Cic., Verr. 7, 12, 30; Cic., Att. 16, 6; Verg., Aen. 1, 247; Liv. 28, 5; Tac., Ann. 4, 5.

Per quel che riguarda il primo caso, il processo è analogo a quello già esaminato per *κόλπος* e, almeno a quanto risulta dalle attestazioni in nostro possesso, si verifica all'incirca nella stessa epoca: *sinus*, utilizzato più volte nel lessico medico per descrivere la cavità ripiena di pus che caratterizza certe affezioni patologiche, è attestato ad un certo momento come termine tecnico per indicare la malattia stessa. L'uso descrittivo di *sinus* che precede la fase metonimica, è evidente in Celso. Infatti, trattando degli ascessi che richiedono inevitabilmente un intervento chirurgico (30), dopo aver premesso *maiores sinus interdum etiam duabus aut tribus lineis incidendi sunt* e aver ribadito la necessità di svuotare completamente dal pus la parte più interna (*imus sinus*) dell'ascesso stesso, l'autore prosegue: *Nam ubi post longis morbis totus corporis habitus vitiatus est lateque se sinus suffudit et in eo iam cutis pallet, scire licet eam iam emortam esse et inutilem futuram*. In questo passo, come in altri relativi a malattie affini per sintomatologia (31), risulta evidente dal contesto che *sinus* non è una cavità qualsiasi, ma quella dove si raccoglie il pus. Il fatto che il vocabolo non è accompagnato da nessuna funzione nominale che ne completi il significato, ma è implicito che si tratta di *sinus abscessus*, fa pensare ad un certo livello di tecnicizzazione: *sinus* cioè non ha evidentemente valore tecnico, ma appare sulla via di specializzarsi. Tale specializzazione è invece attestata senza possibilità di equivoci in Scribonio Largo, contemporaneo di Celso, che, trattando degli effetti cicatrizzanti di due particolari impiastri, annovera i *sinus* tra le malattie che ne possono trarre beneficio. Al cap. 208 (*Emplastrum nigrum Thraseae chirurgi... sinus veteres et fistulas iungit*) *sinus veteres* è chiaramente tecnico, perché è evidente che si tratta di ascessi cronicizzati e quindi già molto vicini alle fistole. Cfr. cap. 209 *Emplastrum nigrum Aristi chirurgi... iungit sinum*: anche in questo caso *sinus* è chiaramente patologico, perché l'autore ritiene che risulti chiaro di che malattia si tratti, senza che ci sia bisogno di aggiungere alcuna delucidazione in merito. Il sintagma *iungere sinum* è l'esatto equivalente del greco *κόλπους... κολλῆσαι* (32), che è l'espressione tecnica comunemente usata per indicare la terapia di questo tipo di ascesso.

Le testimonianze esaminate documentano dunque per *sinus* un processo di tecnicizzazione analogo a quello di *κόλπος*, ma, data la posizione subordinata della scienza medica latina rispetto a quella greca, è logi-

(30) 7, 2, 5.

(31) 5, 28, 1 e 11 e 12; 7, 4, 1. Cfr. anche Colum. 6, 11, 1.

(32) Cfr. Gal., De simpl. medicament. temper. ac facult. 6, 60 (11, 838); Gal., Hipp. de medici officina 2, 28 (18. 2, 794).

co supporre, come abbiamo accennato all'inizio, che *sinus* sia un calco semantico di *κόλπος*.

*Sinus*, come termine tecnico della patologia è attestato anche nel III sec. d. C. nel Liber medicinalis di Q. Sereno, che suggerisce una ricetta atta a cicatrizzare gli ascessi che tendono a cronicizzarsi (62, 1081):

*vulnera tabescunt spatio vitata vetusto,  
curaque nil prodest nec ducitur ulla cicatrix.  
Sed tamen herbarum tam mira potentia pollet,  
ulceris annosi sinus ut coalescere possit,  
marrubium si tute coquas...*

Inoltre Cipriano, pur non essendo un autore medico, testimonia l'uso di *sinus* con il valore tecnico di "ascesso": De lapsis 14 *imperitus est medicus qui tumentes vulnerum sinus manu parcente contrectat.*

In epoca successiva Cassio Felice, uno scrittore africano del V sec. d. C. che traduce testi medici greci, attestando la specializzazione del termine in ambito patologico, ne documenta anche l'equivalenza semantica con *κόλπος*. Trattando infatti di un tipo particolare di ascesso e spiegandone la genesi, riporta, come è sua abitudine per ogni malattia, le denominazioni in uso sia presso i Latini che presso i Greci: 19, 28 *Pendignes sive sinus Graeci colpus vocaverunt. Contingunt frequenter quotiens ulcera vel apostemata inertis chirurgia fuerint secta vel mala positione sanata. Et cum sua sponte, rursus eruperint minimeque per inferiores partes humorem vel saniolam excluderint, pendignes vel sinus faciunt.*

*Sinus*, unito all'attributo *muliebris*, con il valore anatomico di vagina, è attestato per la prima volta, almeno stando alle nostre conoscenze, nel contemporaneo di Cassio Felice Celio Aureliano (33), che ne fa ampio uso nella sua traduzione del *Περὶ γυναικείων* di Sorano (34). Altrove (Chron. 5, 4, 62), trattando della litiasi renale, egli osserva che le donne possono favorire l'espulsione del calcolo dalla vescica *digitis immissis in muliebrem sinum*. Muscione, che nel VI sec. traduce a sua volta Sorano, usa più volte l'espressione *sinus muliebris* con questo significato (35) e in I, 12a dà l'esatta descrizione anatomica della parte (36).

(33) Altrove Celio Aureliano definisce la vagina *feminarum sinus* (Chron. 5, 4, 71; Gyn. 1, 154; 1, 166; 1, 845; ecc.). Cassio Felice (78, p. 191, 3), per indicare questa medesima parte anatomica, usa l'espressione *sinus mulieris*.

(34) Si veda per esempio Gyn. 1, 158; 1, 215; 1, 343; 2, 301; ecc.

(35) 1, 12 e 35; 2, 10, 40; 2, 21, 67-68; 2, 30, 82; 2, 31, 86 e 89; 2, 33, 91.

(36) *Membranam nervosum maioris intestini simile. Intus autem est spatiosissimus, foris vero angustus, in quo coitus virorum et usus veneris efficitur, quem vulgo cunnum appellant. Cuius labra graece pterigomata dicuntur...*

Dunque il sintagma *sinus muliebris* non è attestato prima del V sec. ed è documentato soltanto in autori medici che traducono dal greco e che hanno per lo più, come fonte fondamentale per la ginecologia, l'opera di Sorano: l'espressione è modellata evidentemente su *κόλπος γυναικεῖος*, di cui è fedele traduzione.

Questi autori non ricorrono, per diversi motivi, ai termini di uso corrente nella lingua latina relativi alla medesima parte anatomica, cioè *vulva* e *cunnius*. *Vulva* infatti aveva un significato generico (37), perché gli scrittori latini di medicina non distinguevano bene tra utero e vagina e, anche se il vocabolo poteva assumere quest'ultimo senso (38), non era sentito sufficientemente preciso. *Cunnius* era termine della lingua volgare (39) e non era usato nei testi medici. Volendo trovare un corrispondente esatto di *κόλπος γυναικεῖος*, era inevitabile che i traduttori latini ricorressero all'espressione *sinus muliebris*. Ecco dunque che *sinus*, come già *κόλπος* nella lingua medica greca, acquista, unito all'attributo *muliebris*, anche un significato anatomico preciso. Il ricorso a *sinus* è facilitato dal fatto che, proprio come *κόλπος*, era già usato nella tradizione col senso di "ventre femminile". *Sinus* viene così ad acquistare nella lingua tecnica della medicina entrambi i valori, anatomico e patologico, che aveva *κόλπος* in quella greca.

PAOLA MIGLIORINI

(37) Prevalentemente era impiegato con il valore di *uterus*: vd. per es. Cels. 4, 1, 12; 5, 21, 2; 5, 23, 3 ecc.

(38) Si veda per es. Cels. 7, 29, 2. Vindic. 17, p. 444 Rose (cod. I G) conferma la corrispondenza di *vulva* con *κόλπος γυναικεῖος*: *vulva... quod Graeci cinecion culpon vocant*.

(39) Cfr. Musc. 1, 12 a: (*sinus muliebris*) *quem vulgo cunnum appellant*.